



original M+

# LE TIGRI DI MOMPRAÇEM



BARBARA  
LENNIE

ANTONIO  
DE LA TORRE

UN FILM DI  
ALBERTO RODRÍGUEZ

BÁRBARA  
LENNIE



ANTONIO  
DE LA TORRE

# LE TIGRI DI MOMPRACEM

UN FILM DI  
ALBERTO RODRÍGUEZ

**DURATA: 109 MINUTI**

DISTRIBUZIONE:  
MOVIES INSPIRED

UFFICIO STAMPA:

Federica Aliano, f.aliانو@moviesinspired.it, +39 393 9435 664

## CAST ARTISTICO

ANTONIO DE LA TORRE La tigre  
BÁRBARA LENNIE Estrella  
CESAR VICENTE Nico  
JOAQUIN NUÑEZ Il grosso  
JOSE MIGUEL MANZANO «SKONE» Richar  
JESUS DEL MORAL Cano  
SILVIA ACOSTA Cinta

## CAST TECNICO

REGIA ALBERTO RODRIGUEZ  
SCENEGGIATURA RAFAEL COBOS  
ALBERTO RODRIGUEZ  
FOTOGRAFIA PAU ESTEVE BIRBA  
MUSICHE JULIO DE LA ROSA  
SCENOGRAFIA PEPE DOMÍNGUEZ DEL OLMO  
DIREZIONE DI PRODUZIONE BEGOÑA MUÑOZ CORCUERA  
ASSISTENTE ALLA REGIA ADÁN BARAJAS  
CASTING EVA LERIA  
YOLANDA SERRANO  
COSTUMI FERNANDO GARCÍA  
TRUCCO YOLANDA PIÑA  
ACCONCIATURE FÉLIX TERRERO  
SUPERVISIONE DELLA POST-PRODUZIONE GUADALUPE BALAGUER TRELLES  
VFX ANA RUBIO - THE LONE PIME POST  
SUONO IN PRESA DIRETTA DANIEL DE ZAYAS  
MONTAGGIO DEL SUONO GABRIEL GUTIÉRREZ - MENOS12DB  
MISSAGGIO CANDELA PALENCIA  
MONTAGGIO JOSÉ M. G. MOYANO  
PRODUTTORI ESECUTIVI KOLDO ZUAZUA  
GUILLERMO SEMPERE  
JUAN MORENO  
RAFAEL COBOS  
ALBERTO RODRÍGUEZ  
GUILLERMO FARRÉ  
MANUELA OCÓN  
FRAN ARAÚJO  
COPRODUTTORI JEAN LABADIE  
ALICE LABADIE  
PRODUTTORI KOLDO ZUAZUA  
JUAN MORENO  
GUILLERMO SEMPERE  
DOMINGO CORRAL  
DISTRIBUZIONE MOVIES INSPIRED

A woman with dark hair, wearing a white and black patterned jacket and light blue jeans, is sitting on the open driver's side door of a red and white SUV. She is looking out towards a white speedboat with a blue canopy on a trailer in the background. A man in a blue denim jacket and shorts is standing next to the boat, looking towards the water. The scene is set in a dry, grassy area under a clear blue sky. The SUV has a roof rack and the boat has the registration number '7ª-AT-2-40-93' on its side.

## SINOSSI

Antonio ed Estrella, fratello e sorella, lavorano da sempre come sommozzatori in un porto spagnolo, sulle navi mercantili di passaggio. Dopo aver scoperto un carico di droga nascosto in una nave da carico che attracca in porto ogni tre settimane, Antonio pensa di aver trovato la soluzione ai propri problemi finanziari: rubare una parte della merce e rivenderla.



# INTERVISTA CON ALBERTO RODRIGUEZ

Dopo *La Isla mínima* e *L'uomo dai mille volti*, con *Le tigri di Mompracem* firmi un thriller subacqueo. Cosa ti attirava del mondo professionale dei subacquei? Cosa sapevi di questo ambiente prima di dedicarti al film?

Ciò che ci ha incuriosito fin dall'inizio è proprio il fatto che non ne sapevamo assolutamente nulla. Abbiamo scoperto un'intera comunità di persone che lavorano sott'acqua e da cui dipende in gran parte il funzionamento del mondo: si occupano della manutenzione delle strutture sottomarine e partecipano al traffico marittimo, che trasporta oltre l'80% delle merci del pianeta. Questi lavoratori sono essenziali, ma totalmente invisibili. In Spagna, almeno, se ne parla molto raramente. Ricordo la prima volta che ci siamo imbarcati con un gruppo di subacquei. All'inizio l'atmosfera era rilassata, scherzavamo, raccontavamo barzellette. Ma non appena il subacqueo è sceso, tutto si è irrigidito. Le risate si sono spente, la tensione è salita, e durante i quindici o venti minuti che ha trascorso sott'acqua, l'aria era quasi irrespirabile. È stato solo una volta risalito, quando gli è stato tolto il casco, che le risate sono tornate. È stato allora che abbiamo capito la portata del pericolo: queste persone rischiano la vita ogni giorno.



**Come hai avuto accesso a questo ambiente? Come hai scoperto questa centrale petrolchimica, e poi il mondo dei subacquei industriali?**

Quell'impianto petrolchimico mi ha sempre affascinato. Fin da quando ero un bambino, ogni estate passo davanti a quella fabbrica per andare alla stessa spiaggia. Mi ha sempre ipnotizzato, soprattutto al tramonto, quando si trasforma in una città futuristica, quasi in una scenografia di *Blade Runner*. È un'immagine potente: i fenicotteri rosa sorvolano il parco nazionale di Doñana, vicino al confine portoghese, sopra un orizzonte postindustriale. L'invasione umana nel cuore di un paradiso naturale... Visitando quel luogo, abbiamo scoperto un universo a sé stante: la gente si sposta in bicicletta, le misure di sicurezza sono innumerevoli, i telefoni vietati... È lì che qualcuno ci ha parlato dei sommozzatori, dicendo «Noi lavoriamo in condizioni difficili, ma loro sono messi peggio: lavorano sott'acqua». E all'improvviso, un mondo nuovo si è aperto davanti a noi... Gli operai sono quasi assenti dal cinema, è come se la classe operaia fosse scomparsa. O la si romanticizza, o la si caricaturizza. Volevo correggere questo, nel mio piccolo. Ciò che mi interessa è rendere visibili queste persone che fanno davvero girare il mondo. Si parla molto della classe media, ma molto raramente di coloro che, giorno dopo giorno, fanno funzionare la macchina.



**Nel film, il subacqueo appare come un “uomo anfibio”, capace di vivere sott’acqua ma non necessariamente in superficie. Cosa ti ha interessato di questa immagine?**

Abbiamo incontrato molti subacquei durante la preparazione, e sono persone davvero singolari. Vivono costantemente con l’idea della morte, o almeno con la sua possibilità. Uno di loro ci ha particolarmente colpiti: riusciva a restare cinque minuti in apnea, scendere a quaranta metri senza assistenza e aspettare sul fondo, un arpione in mano, per catturare un pesce. Poi risaliva, lo portava a casa e lo vendeva. Emanava un’energia grezza, una vitalità impressionante. Aveva una trentina di anni. E ci siamo chiesti: cosa resterà di quella forza quando ne avrà cinquanta? Questa domanda ci è servita da punto di partenza per costruire il personaggio. Volevamo anche mostrare un universo profondamente maschile. Quello del petrolio lo è già, ma quello dei subacquei lo è ancora di più: solo il 6-8% delle persone che ci lavorano sono donne. Ecco perché abbiamo scelto di introdurre un personaggio femminile in questo ambiente, per esplorare questo contrasto.

**Le scene subacquee sono impressionanti. Quali sfide tecniche hanno rappresentato?**

Il problema principale è che, quando scrivo, non penso mai a come verrà girato. Mi concentro esclusivamente sulla narrazione. E poi bisogna assumersi le responsabilità delle conseguenze... [ride]. Durante la preparazione, ci siamo subito resi conto che non avevamo idea di come avremmo dovuto filmare tutto questo. Volevamo girare in mare, non in una vasca né con effetti digitali, perché il film doveva rimanere ancorato alla realtà. Ma questo sollevava un’infinità di domande: dove girare, con quali correnti, quale visibilità aspettarsi... Alla fine abbiamo collaborato con un operatore svedese specializzato in sequenze subacquee, Erik Börjeson, e con una squadra di subacquei maltesi che ci hanno aiutato moltissimo. Ho imparato tantissimo da questo film. Alcune scene sono state girate a Huelva, vicino al confine portoghese, altre ad Algeciras, all’estremo sud della Spagna, e altre ancora in una piscina ad Alicante, nella regione di Valencia.

**Immagino che il mare imponesse il proprio calendario.**

Esatto. È sempre il mare a decidere. Puoi avere una giornata perfetta e, cinque minuti dopo, non vedere più nulla sott’acqua. Oppure, al contrario, una giornata che si preannuncia catastrofica può improvvisamente diventare ideale. Nonostante tutto, abbiamo avuto solo due giorni davvero pessimi durante l’intera ripresa. Alcune sequenze sono addirittura finite prima del previsto. I subacquei non riuscivano a crederci: in molti luoghi, la visibilità è spesso quasi nulla. Abbiamo avuto molta fortuna.

**Dove ti trovavi durante le scene subacquee?**

In superficie. Tutto era pianificato in anticipo: l’inquadratura, la posizione degli attori, le questioni di sicurezza. Disegnavamo ogni piano, ne parlavamo con tutta la troupe. Sott’acqua c’erano un operatore, un assistente, un responsabile della sicurezza, qualcuno incaricato di vegliare sull’attore... Era una vera e propria coreografia, molto precisa, perché il tempo era contato. Il minimo dubbio o la minima improvvisazione potevano costare molto cari. Io rimanevo in superficie, con l’assistente, in coordinamento con la troupe, che parlava in inglese, in italiano e in spagnolo. Era un piccolo caos multilingue, ma ci capivamo molto bene.



**Si tratta delle riprese più complesse della tua carriera, dal punto di vista tecnico?**

Senza alcun dubbio. Tecnicamente, e dal punto di vista della regia, è il film più difficile che abbia mai girato. Ogni sera, tenevamo una riunione con la produzione, la direzione artistica, la fotografia e la regia per pianificare il giorno successivo - e finivamo sempre per dire: «Vediamo cosa ci riserva domani». Qualunque fosse la preparazione, c'erano sempre degli imprevisti. Avevamo piani A, B, C, D ed E, e ogni mattina dovevamo scegliere quello che era ancora valido. Nonostante tutto, l'essenziale era che tutta questa complessità tecnica non soffocasse il cuore del film: il rapporto tra il fratello e la sorella. È questo che abbiamo cercato di preservare in ogni momento.

**Il film si sviluppa su più livelli: il thriller con accenti criminali, la descrizione quasi documentaristica del mondo dei subacquei e, al centro, quel dramma familiare di cui parlate. Come sei riuscito a bilanciare queste tre dimensioni senza che nessuna prendesse il sopravvento?**

Era proprio questa la sfida principale: mantenere l'equilibrio tra tutte queste dimensioni. E soprattutto, evitare che gli attori si lasciassero trascinare da ciò che accadeva intorno a loro, perché le riprese sono state estremamente impegnative. Alcune mattine partivamo alle sette con il rimorchiatore: quaranta minuti di viaggio fino alla petroliera, e l'intera giornata si svolgeva lì. In un solo giorno, poteva succedere di tutto: mal di mare, angoscia, problemi logistici...

A volte bisognava evacuare qualcuno della troupe con un'imbarcazione di soccorso. Ecco perché il lavoro preparatorio è stato essenziale: abbiamo provato intensamente a terra, affinché una volta in mare, tutto si basasse sulla memoria, non sull'improvvisazione. Il mio ruolo era quello di trasmettere loro calma, di mantenere la rotta anche se tutto sembrava crollare intorno. E anche di assicurarmi che gli attori costruissero poco a poco questa relazione fraterna. Provengono da mondi molto diversi, e riuscire ad armonizzarli, a farli esistere come fratello e sorella, ha richiesto un vero lavoro collettivo.

**Si ha l'impressione che, per te, il cuore emotivo del progetto risieda proprio in questa storia familiare.**

Sì, assolutamente. In fondo, non è solo la storia di un fratello e di una sorella: è una riflessione sul modo in cui ci organizziamo all'interno di una famiglia, sui ruoli che assumiamo, sulle gerarchie invisibili. E questo, a sua volta, riflette la società. Attraverso una storia intima, abbiamo voluto evocare qualcosa di più ampio: chi si prende cura, chi decide, chi si sacrifica. Penso che il film possa essere letto su più livelli. Alcuni ci vedranno solo un thriller, e questo mi sta benissimo: per me il cinema deve sempre intrattenere, offrire una via di fuga dalla realtà. Ma sotto questa superficie ci sono altre questioni, più intime, su come si distribuisce il peso della vita all'interno di una famiglia.



In questo senso, il personaggio di Estrella incarna la figura della badante, della donna che si sacrifica per gli altri. È un modello ancora molto presente, in Spagna come altrove.

Sì, senza dubbio. Qualcuno mi diceva di recente: «In fondo, hai fatto un film sulla liberazione di Estrella». Ed è vero: lei riesce a sottrarsi, almeno in parte, a quel mondo che la soffoca, anche se il film non offre una risposta definitiva, cosa che, del resto, non mi interessava. Credo che il cinema sia più stimolante quando invita a riflettere, anche in modo sottile.

**Il film mostra anche la precarietà del mestiere di sommozzatore, i rischi fisici, gli incidenti, i pensionamenti anticipati. Come hai condotto l'indagine, e in che misura c'è una volontà di denuncia?**

La denuncia c'è già, come dicevo, nel semplice fatto di dare loro visibilità, di mostrare che esistono. Parlando con loro, ci si rende subito conto che gli incidenti sono molto più frequenti di quanto si pensi. Nel corso delle nostre ricerche, abbiamo sentito racconti terribili. Un sommozzatore che stava riparando una diga si è avvicinato troppo a una valvola aperta, e la pressione



lo ha risucchiato attraverso un minuscolo foro. Un altro, in superficie, ha tagliato per errore l'afflusso d'aria a un collega: è sopravvissuto per miracolo grazie alla sua bombola di riserva. O ancora un bullone che salta, frantuma il casco di un subacqueo e la pressione lo distrugge in un secondo. Ecco il livello di pericolo che devono affrontare. Ogni immersione potrebbe essere l'ultima. È anche un mestiere che lascia il segno sui corpi. Ricordo un sub brasiliano con cui abbiamo pranzato: forte, energico, sulla cinquantina. Ma quando si è alzato da tavola, camminava come un anziano. Sono corpi logori, esausti. È una professione che ti consuma. A volte un sindacato mi chiama per dirmi che c'è stato un incidente nelle Asturie o in Galizia. Allora si capisce che la tragedia non è mai lontana, che fa parte della quotidianità. Vivono nella precarietà, con la morte come compagna silenziosa.

**Perché, secondo te, qualcuno sceglie un mestiere del genere?**

È la grande domanda. Credo che abbiano qualcosa di molto particolare. Molti sono persone iperattive, irrequiete a terra, e che trovano la calma solo sott'acqua. Lì, tutto si riduce a un compito concreto: scendere a trenta o quaranta metri e sostituire una valvola. Questa concentrazione li calma. Ma paradossalmente, alcuni mi dicevano che i loro giorni migliori sono quelli in cui non si bagnano, quando non devono immergersi, come se fossero molto consapevoli del rischio permanente che corrono. È un rapporto profondamente ambivalente con il loro lavoro.





**Hai scelto Antonio de la Torre e Bárbara Lennie per i ruoli principali, due attori provenienti da universi diversi del cinema spagnolo. Cosa ti ha spinto a riunirli?**

Avevo già girato due film con Antonio de la Torre: *Unit 7* e *La isla mínima*. Ci conosciamo da anni. C'è una fiducia totale tra noi. Lui possiede anche l'energia e la forza richieste da questo personaggio. Fin dalla prima versione della sceneggiatura, il personaggio si chiamava già Antonio, perché l'avevamo scritto per lui. Per Bárbara Lennie, invece, è stato diverso. La proposta è arrivata dalle direttrici di casting e, fin dalla prima prova, lei ha fatto la differenza. Portava esattamente ciò che cercavamo: intelligenza. Il personaggio aveva bisogno di quella lucidità che manca a suo fratello, di quella capacità di vedere oltre. E Bárbara la rendeva credibile, senza mai esagerare. La prima volta che l'abbiamo fatta incontrare con Antonio, è stata perfetta. Tutte le sue proposte andavano nella direzione giusta. È un'attrice dotata di un'intuizione e una precisione notevoli, senza dubbio una delle migliori con cui ho lavorato, se non la migliore, a prescindere dal genere.

**In che modo *Le tigri di Mompracem* dialoga con il resto della tua filmografia? Vedi un'evoluzione nel tuo cinema?**

È sempre difficile per me parlarne. I film si sono susseguiti uno dopo l'altro, partendo da alcune domande. E questo ne conteneva molte: su quell'universo, sul petrolio, il mare, i subacquei professionisti... Domande come quelle che mi poni: perché fanno questo mestiere, perché rischiano la vita? E altre, più intime: ho una figlia, una moglie, e spesso mi sorprendo a essere "corretto" da loro in certe conversazioni; mi mettono di fronte ai miei automatismi e alle mie contraddizioni sulle questioni di genere. C'era anche la volontà di parlare di qualcosa di nuovo, certo, ma soprattutto di rispondere a interrogativi già presenti. Vedo questo film come un ulteriore anello in un percorso un po' irregolare: ho fatto due commedie, poi due drammi sociali, poi quattro thriller di fila... Tutto questo è successo un po' per caso.

**Si percepisce comunque in te un attaccamento al cinema di genere come mezzo per descrivere la realtà sociale, combinando il rigore del realismo (in particolare nella descrizione della tua regione, l'Andalusia) con le strutture classiche del film poliziesco.**

Sì, esatto. L'idea era utilizzare i codici del cinema d'azione, di un genere classico, e di stravolgerli dall'interno per parlare di qualcos'altro. Che lo spettacolo visivo servisse da veicolo per temi più nascosti: l'oppressione, la cura, la rinuncia. Ho sempre avuto la volontà di parlare di ciò che mi è vicino, di ciò che possiamo comprendere facilmente, di costruire un film a partire da qualcosa di verosimile e di realistico. Faccio fatica a inventare senza un punto di riferimento: mi sento più a mio agio basandomi sul reale. Il thriller è un buon gancio a cui appendere altre cose. Qui c'è una meccanica quasi canonica: un carico, due ladri e la domanda se verranno catturati o meno. Questo dispositivo, tipico del noir, ci serve da struttura per raccontare il mondo in cui si muovono e, soprattutto, la storia dei personaggi.

**Avevi dei riferimenti in mente durante la preparazione e le riprese? Quali film ti hanno ispirato?**

Abbiamo guardato tutti i film subacquei possibili, compreso il classico di Louis Malle e Cousteau, *Il mondo del silenzio*, un film magnifico. È divertente, tra l'altro, perché Cousteau ha intrattenuto per un certo periodo dei legami



con il mondo del petrolio... Abbiamo rivisto tutto: dal classico alle opere più recenti, ma senza trovare un modello diretto. Avevamo piuttosto delle sensazioni: volevamo che la barca e il suo microcosmo fossero molto vivi, che la vita a terra avesse un ritmo più veloce, diciamo a una velocità di 1,5, perché sott'acqua tutto sarebbe stato più lento. Giocare con il tempo ci sembrava interessante. Ma un modello concreto, no, non lo abbiamo trovato; non per audacia, ma perché nulla assomigliava davvero a ciò che volevamo fare. Del resto, il nostro operatore svedese, abituato a girare sott'acqua, mi ha detto: «C'è un'enorme quantità di riprese subacquee qui». Circa un sesto del film, ovvero ventisei minuti. È tantissimo, in proporzione... e anche molto costoso.

**Preferisci le inquadrature lunghe e spesso in primo piano. In questo sottogenere, spesso si abusa dell'inquadratura ampia "da cartolina" del fondale marino, a scapito della tensione drammatica e dell'espressività degli attori.**

Sì, era il rischio, e l'ho evitato a tutti i costi. Ogni volta che ci si immerge, si perde il volto dell'attore. In alcune scene molto pericolose, abbiamo fatto ricorso a controfigure: né Bárbara né Antonio potevano farle. Ciò che mi preoccupava era che, con tutto quel tempo trascorso sott'acqua, lo spettatore si distaccasse dal personaggio. Ma credo che non sia così: ho l'impressione che il pubblico rimanga con loro, anche quando si tratta di una controfigura, senza rendersene conto. Nonostante tutto, non bisognava abusarne: bisognava tornare in superficie, al volto, altrimenti tutto diventava inverosimile.

Come nei tuoi thriller precedenti, il genere non prevale mai sulla tensione drammatica. Sono sempre i personaggi, i loro conflitti e la descrizione della realtà sociale a passare in primo piano. È questa la tua vera motivazione? Sì, perché il resto non mi interessa. Il thriller è solo un pretesto; ciò che mi interessa è mostrare cosa fa una persona comune, un uomo o una donna, quando si trova di fronte a una situazione estrema. È il filo conduttore dei miei ultimi film. L'uniforme del subacqueo è ingannevole: sembra un astronauta, ma in realtà è un idraulico o un saldatore in un ambiente ostile. Per questo non era pensabile soffermarsi sulla "bellezza" del mare. In molti punti la visibilità è quasi nulla: sarebbe stato tradire la realtà del film. Il mare può essere magnifico per le immersioni ricreative, in una barriera corallina o nel Mediterraneo con il bel tempo. Per un subacqueo professionista, è un luogo inospitale. La bellezza non esiste per loro. Devono essere in uno stato di allerta costante. Rischiano la vita. La contemplazione non trova spazio: cercano soprattutto l'efficienza e la rapidità, consapevoli di muoversi in una situazione estrema. In questo contesto, trasformarlo in qualcosa di "bello" sarebbe stata una contraddizione.





## CHI È ALBERTO RODRIGUEZ

Nel 2000 gira con Santi Amodeo il suo primo film, *El factor Pilgrim*, presentato a Zabaltegi e premiato con una menzione speciale della giuria Nuevos Directores al Festival di San Sebastián.

Il suo primo lungometraggio da solo, *El Traje*, viene presentato a Berlino nel 2003 nella sezione Panorama.

Nel 2004 gira *7 vírgenes*, un dramma sociale che rivela il giovane attore Jesús Carroza, vincitore del Goya come Miglior Attore Esordiente, mentre il suo protagonista, Juanjo Ballesta, vince la Concha de Plata a San Sebastián nel 2005.

Nel 2009 dirige *After*, un dramma urbano con Guillermo Toledo, Tristán Ulloa e Blanca Romero.

Nel 2012 gira *Unit 7*, la sua prima incursione nel thriller. Antonio de la Torre e Mario Casas interpretano un gruppo di poliziotti corrotti nel contesto dell'Expo '92 di Siviglia.

Nel 2014 esce *La Isla mínima*, con una coppia di poliziotti interpretati da Raúl Arévalo e Javier Gutiérrez in una Spagna post-franchista. Indagano sulla scomparsa di due adolescenti nelle paludi del Guadalquivir. Il film vince dieci premi Goya, la Concha de Plata per Javier Gutiérrez, nonché il Premio del Pubblico Europeo al Miglior Film nel 2016.

Nel 2016, dirige il film politico ispirato a fatti reali *L'uomo dai mille volti*, in cui Eduard Fernández interpreta Francisco Paesa, ex agente segreto del governo spagnolo — ruolo per il quale l'attore riceve la Concha de Plata come Miglior Attore a San Sebastian.

Nel 2017 dirige *La peste*, una serie in forma di thriller che immerge lo spettatore in una Siviglia oscura del XVI secolo.

Nel 2022, *Prigione 77*, una storia di amicizia, solidarietà e libertà ispirata a fatti reali e scritta con Rafael Cobos, racconta la lotta di due detenuti in cerca di libertà. Il film riceve cinque premi Goya.

Lo stesso anno gira *Supervivencia*, il quarto dei cinque episodi della serie *Apagón* per Movistar Plus+, insieme ad altri grandi registi spagnoli: Rodrigo Sorogoyen, Isaki Lacuesta, Isa Campo e Raúl Arévalo. La serie viene presentata al Festival di San Sebastian 2022.

Nel 2025, oltre a *Le tigri di Mompracem*, Alberto Rodriguez ha anche diretto la serie *Anatomía de un instante*, interpretata da Álvaro Morte, Eduard Fernández e Manolo Solo, adattata dal best-seller di Javier Cercas sulla vicenda del tentato colpo di stato del 23 febbraio 1981.





## CHI È ANTONIO DE LA TORRE

Antonio de la Torre è uno degli attori più prestigiosi del cinema spagnolo. Vincitore per due volte del Goya come Miglior Attore per *Il regno* e *Azuloscurocasinegro*, nonché del Premio Platino per *Il regno*, è attualmente l'attore con il maggior numero di nomination nella storia dei Goya (con ben 15 nomination) grazie alla versatilità del suo lavoro.

Ne *Le tigri di Mompracem*, Antonio lavora nuovamente con il regista Alberto Rodríguez per la loro terza collaborazione, dopo *Unit 7* (2012) e *La Isla Mínima* (2014).



# CHI È BÁRBARA LENNIE

Una delle attrici più versatili e con una delle carriere più interessanti in Spagna, Bárbara Lennie ha vinto il Goya come Migliore Attrice per *Magical Girl*.

In oltre vent'anni di carriera cinematografica, ha lavorato con registi diversi come Montxo Armendáriz, Rodrigo Sorogoyen, Elena López Riera o Itsaso Arana, e nel 2026 sarà nel cast del film *Amarga Navidad*, diretto da Pedro Almodóvar.

Si divide tra cinema, televisione e teatro.

È la prima volta che recita sotto la regia di Alberto Rodríguez, nel ruolo di Estrella.





**DISTRIBUZIONE:**  
MOVIES INSPIRED

**UFFICIO STAMPA:**

Federica Aliano, [f.aliano@moviesinspired.it](mailto:f.aliano@moviesinspired.it), +39 393 9435 664